

Recensione

Francesca Declich, Silvia Pitzalis (a cura di),

Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani. Etnografie su processi, dinamiche e modalità di accoglienza,
Milano, Meltemi, 2021

Stefania Spada

s.spada@unibo.it

Università degli Studi di Bologna

ORCID: 0000-0003-1128-868X

Vi sono almeno due motivazioni per considerare il testo curato da Declich e Pitzalis come necessario. *Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani* non è difatti un ulteriore testo sulle pratiche e le dinamiche dell'accoglienza, bensì intende aprire ad una riflessione fino ad ora rimasta in ombra, ovvero il dialogo tra il contesto italiano e la più ampia dimensione internazionale del fenomeno. Oltre a questo aspetto di non poco conto, permettendo di individuare i processi laschi globali che informano e strutturano le normative, le politiche e le prassi agite nei confronti dei richiedenti asilo e dei rifugiati, è la tensione verso l'analisi archeologica dei microcontesti restituita nei singoli contributi ad innescare una riflessione informata rispetto alle dinamiche esistenti tra la presenza migrante, le politiche di "accoglienza" e lo spazio urbano. Le sette etnografie che compongono il volume, collocandosi in un arco temporale lungo e su tre continenti, raccontano le diversificate modalità di una economia politica morale di gestione che si muove tra «repressione/sorveglianza/deportazione/morte da una parte, accoglienza/incorporazione differenziale umanitaria, dall'altra» (Mellino 2019: 151); in questo modo, le singole etnografie riescono così ad interrogare e problematizzare il dispositivo prismatico delle pratiche di accoglienza – altresì nella loro assenza – destinate a richiedenti asilo e rifugiati attraverso la relazione con lo spazio urbano, semi-urbano e non-urbano. Il taglio trasversale a tutti i contributi, avente come obiettivo la restituzione della dimensione diacronica dei processi locali che determinano modalità di mettere in forma l'accoglienza/il contenimento/l'abbandono/l'allontanamento, permette infatti di comprendere le situazioni particolari nella loro unicità ma, al contempo, di individuare le dinamiche globali che determinano la possibilità – o meno – di movimento, inteso nella doppia accezione di Khosravi (2021): tanto del muoversi quanto dell'organizzarsi per sfidare le strutture esistenti.

I saggi contenuti nel volume si focalizzano su processi, esperienze e contesti differenti. Dalle modalità di gestione degli sfollati Zigula in Tanzania degli anni Novanta a seguito della guerra civile in Somalia raccontata da Declich, si passa alle politiche internazionali dell'UNHCR attuate in Niger a partire dal 2017 problematizzate da De Blasis nel più ampio processo di esternalizzazione delle frontiere europee; Cordova e Sanò, rispettivamente in merito alla Piana di Gioia Tauro e alla città di Messina, riportano le trame e le contraddizioni normative e politiche del paradigma securitario nel territorio domestico, così come Pitzalis e Vesce restituiscono le ambiguità e le sfide raccolte dalla città e dal sistema di accoglienza considerati come modello a livello nazionale, ovvero Bologna; infine l'abbandono istituzionale praticato a Rio de Janeiro etnografato da Nistri costituisce un ulteriore tassello nel decostruire la narrazione del Brasile come terra *tout court* di accoglienza e integrazione. Le sette etnografie collocano quindi i luoghi e le politiche restituite nelle più ampia «geografia della crisi» (Mellino 2019: 31), facendoci interrogare rispetto alle continuità e alle riconfigurazioni del

paradigma della forma campo (Rahola 2003), alla cui origine – come dimostrato nuovamente dai contributi – si trova sempre un progetto di ripartizione dell'umanità (Mbembe 2019). È possibile difatti tracciare un *file rouge* tra i diversi contributi in merito al continuum di una violenza istituzionale che si muove tra due estremi: da quella sfacciatamente agita, come nel caso di Messina e della Piana di Gioia Tauro, all'assenza di sguardo di Rio de Janeiro. Un continuum caratterizzato da controllo ed incapacità, inneschi a loro volta di rivendicazione politica; diverse sfumature di politiche localizzate in cui bisogni e desideri divengono vere e proprie categorie politiche (Das, Randeria 2015) nel momento in cui cercano di sfidare l'ordine imposto di perenne precarietà e deportabilità. Difatti, «alcune forme di controllo si attuano con la segregazione e il soffocamento, altre operano mediante l'indifferenza e il puro e semplice abbandono» (Mbembe 2019: 31), come mostrato da De Blasis, Cordova, Nistri, Pitzalis, Sanò e Vesce, restituendo il *dark side* (Ambrosini 2013) delle politiche situate – e storicamente determinate – dei diversi contesti geografici analizzati. Nelle diversificate modalità attraverso cui viene perpetrato un razzismo postcoloniale – che impone una esigenza di securitizzazione – funzionale al mantenimento di relazioni di potere inique, si possono quindi meglio comprendere le misure finalizzate all'esclusione dei migranti dalla “vita urbana” nei termini di componente legittima della comunità locale – financo nelle sue trame più intime come esplicitato da Vesce rispetto alle demarcazioni imposte dai modelli dominanti di genere e sessualità. È all'interno di tale dinamica che il dissenso può infatti essere ridefinito nei termini di eversione e minaccia, giustificando repressione e ulteriore allontanamento; un processo di “criminalizzazione di chi non si rassegna”, cieco (strumentalmente?) rispetto agli inneschi di reazione e contrasto alla coercizione attuata attraverso il paradigma della sorveglianza (Scott 2006).

Inoltre, le etnografie recenti segnano una netta frattura con quella restituita da Declich sugli Zigula somali sfollati in Tanzania negli anni Novanta ed in generale ci informano sulle modalità attraverso cui contraddizioni e inefficienze degli stessi programmi determinino le traiettorie delle persone migranti. Se oltre trent'anni fa la Tanzania non era pronta per affrontare l'ondata di profughi provenienti dalla Somalia, non riuscendo ad attivare tempestivamente le due forme del dispositivo umanitario al tempo vigenti – ovvero il campo e il *refugee settlement* – ed ha optato per una forma ibrida attraverso l'affidamento di un lotto di terra in zone rurali poco densamente popolate, è interessante sottolineare come tale incapacità di Stato abbia però permesso agli Zigula di “mettere a valore” il proprio capitale umano. La possibilità, infatti, di insediarsi autonomamente e interagire con lo spazio urbano attraverso la ricomposizione di reti sociali, familiari ed etniche e più in generale dei legami informali, ha difatti permesso un'interazione tra il rurale e l'urbano attraverso le attività produttive. Non essendo state attuate politiche di immobilizzazione e segregazione, gli Zigula – attraverso una translocalità di legami economici ed affettivi – hanno quindi creato ulteriori spazi di possibilità esistenziale, ovvero quella capacità ostacolata e negata nelle forme contemporanee di accoglienza. Una incapacità che disegna traiettorie differenti nel tempo, mostrandoci inequivocabilmente come essa non sia necessariamente un male in sé, bensì risponda più compiutamente alle dinamiche globali nel mentre vigenti; sotto questo profilo non appare azzardato sostenere che nel tempo l'incapacità non sia stata volutamente superata, divenendo alibi per il mantenimento della struttura emergenziale che produce irrimediabilmente rivendicazioni più facilmente strumentalizzabili come “violente” ed “illegittime”. Le attuali tensioni manifestate dalle persone migranti, più o meno visibili nello spazio pubblico, andrebbero quindi lette come reazioni alla marginalità avanzata descritta da Wacquant (2016) composta da quattro logiche strutturali: dualizzazione del lavoro e conseguentemente aumento delle diseguaglianze, desocializzazione del lavoro salariato, ritiro dello Stato sociale e infine dinamiche spaziali tese alla concentrazione e alla diffamazione. Se, come sostiene Bauman (2005: 21) «è nei luoghi che l'esperienza umana si forma, si accumula e viene condivisa», le storie delle persone migranti restituite nelle diverse etnografie ci mostrano altresì diverse modalità attraverso

cui spazi di vulnerabilità possono divenire spazi di emancipazione (Harvey 2012), sia attraverso «un'interazione palese tra i subordinati e chi li domina» (Scott 2006: 15) come raccontato da Sanò, De Blasis, Cordova, sia attraverso quelle che Vesce definisce nel suo saggio «pratiche minute e impreviste [...] modi creativi di vivere lo spazio» (Declich, Pitzalis 2021: 208). L'accesso allo spazio e la rivendicazione di partecipare attivamente alla vita urbana (Lefebvre 2014) possono essere difatti intesi come parte integrante della richiesta di una giustizia sociale sostanziale (Soja 2010) attraverso la possibilità di non essere esclusi dal diritto di battersi per i propri diritti (Balibar 2012), sfidando apertamente la retorica che vede nella mobilità una patologia da estirpare (Malkki 1992). Benchè con gradi e modalità differenti, le etnografie contemporanee ci restituiscono infatti le attuali strategie attuate da richiedenti asilo e rifugiati nel praticare quella che Holston (2009) ha definito cittadinanza insorgente, la quale si nutre dell'eterogeneità delle lotte e delle appartenenze nel rivendicare il diritto alla città. Il volume apre quindi un nuovo orizzonte di interesse rispetto alle modalità situate attraverso cui la «la schiuma della terra» (Arendt 2004: 372) mostra la sua caparbia nel “morderla” (Weil 2012).

Bibliografia

- Ambrosini, M. 2013. «Le politiche locali di esclusione: discriminazione istituzionale e risposte della società civile», in *Razzismi, discriminazioni e confinamenti*. Grasso, M. (a cura di). Roma. Ediesse: 207-228.
- Arendt, H. 2004 [1951]. *Le origini del totalitarismo*. Torino. Einaudi.
- Bauman, Z. 2005 [2003]. *Fiducia e paura nelle città*. Milano. Mondadori.
- Balibar, E. 2012. *Cittadinanza*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Das, V., Randeria, S. 2015. Politics of the Urban Poor: Aesthetics, Ethics, Volatility, Precarity. *Current Anthropology*, 56 (S 11): 3-14.
- Harvey, D. 2012. *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*. London. Verso.
- Holston, J. 2009. Insurgent citizenship in an era of global urban peripheries, *City&Society*, 21 (2): 245-267.
- Khosravi, S. 2021 [2010]. *Io sono confine*. Milano. Eleùthera.
- Lefebvre, H. 2014 [1968]. *Il diritto alla città*. Verona. Ombre Corte.
- Malkki, L. 1992. National Geographic. The Rooting of Peoples and the Territorialization of National Identity among Scholars and Refugees. *Cultural Anthropology*, 7 (1): 24-44.
- Mbembe, A. 2019 [2016]. *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*. Roma. Laterza
- Mellino, M. 2019. *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma. DeriveApprodi.
- Rahola, F. 2003. *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*. Verona. Ombre Corte.
- Scott, J. 2006 [1990]. *Il dominio e l'arte della resistenza. I “verbali segreti” dietro la storia ufficiale*. Milano. Eleùthera.
- Soja, E. W. 2010. *Seeking Spatial Justice*. Minneapolis. University of Minnesota Press.
- Wacquant, L. 2016 [2008]. *I rei della città. Ghetto, periferia, Stato*. Pisa. ETS.
- Weil, S. 2012 [1943]. *La persona e il sacro*. Milano. Adelphi.

